

LUCIANO PALERMO, ANDREA FARA, PERE BENITO (eds.), *Políticas contra el hambre y la carestía en la Europa medieval*, Lleida, Editorial Milenio, 2018, pp. 322.

Il tema delle politiche economiche per nutrire la popolazione in tempo di carestia e di fame è un argomento di grande attualità, ieri come oggi. Davvero queste politiche combattono la fame? E, se sì, con quale e quanta efficacia? I politici e gli economisti dell'Inghilterra vittoriana crederono che in India, in caso di carestia, le politiche anti-crisi non dovessero essere applicate. Quando, a causa della scarsità, i prezzi aumentavano, se le autorità avessero reagito fissando i prezzi massimi, ciò avrebbe favorito, si affermava, il consumo dei beni alimentari e il più veloce esaurimento delle riserve, facilitando così l'arrivo della fame che, dunque, prima o poi sarebbe comunque arrivata. Coloro che così ragionavano partivano dalle teorie di Malthus sulla ciclica e mancata corrispondenza tra andamento della produzione e crescita della popolazione, con i conseguenti aggiustamenti ciclici tra produzione e popolazione, considerando quindi la fame come un fatto naturale. A tale convinzione si aggiungevano le tesi degli economisti classici del *laissez-faire*, per i quali qualsiasi intervento sul mercato era da considerarsi dannoso. L'aggiustamento fra popolazione e produzione poteva e doveva realizzarsi unicamente per vie naturali, con l'eliminazione dei più deboli.

Gli autori di questo volume partono da presupposti differenti. Il paradigma malthusiano quale principio iniziale e principale per la comprensione dei fenomeni della crisi e della carestia viene accantonato, collocando al centro dell'indagine il mercato; il punto di osservazione viene spostato dal binomio produzione/popolazione a quello di offerta/domanda. Dunque il mercato e le sue dinamiche e coloro che hanno in esso agito sono da indagare quali responsabili della crisi, della carestia e della fame, e non – o non solamente – l'andamento della produzione, la tendenza dei raccolti e le avversità climatiche. In tal senso, prendendo particolarmente in esame l'epoca medievale, la crisi, la carestia e la fame sono avvenimenti intimamente connessi allo sviluppo dei mercati. Ciò implica analizzare le norme che regolano il mercato, le condizioni, le dinamiche, le azioni degli agenti economici e le reazioni dei poteri politici. Le ricerche su questi temi costituiscono la parte fondamentale di questo libro, che pubblica i contributi del Convegno *Crisi nel Medioevo (III): Politiche economiche e per l'alimentazione di fronte alle carestie*, tenutosi presso l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo nel novembre 2012.

Le linee guida sono tracciate da Luciano Palermo, *Politiche contro la carestia e ciclo economico in Europa tra XIII e XIV secolo*, il quale si concentra su tre temi: l'organizzazione del mercato alimentare; le misure adottate dalle autorità municipali per regolamentarne il funzionamento; la creazione di funzionari pubblici incaricati di monitorarlo. L'autore attua una distinzione tra le regioni europee in cui il sistema monarchico permise l'adozione di misure di carattere generale, e le regioni con governi

urbani forti e autonomi dove le misure furono di portata locale o regionale. Di fronte alle carestie, le autorità pubbliche, soprattutto urbane, cercarono di controllare il mercato. In una prima fase si comportarono come una forza estranea al mercato stesso, che intendevano dirigere dettando misure che supponevano una razionalizzazione etica della vita economica, ma che spesso risultarono dannose: il grano scompariva dal mercato e i prezzi salivano. In una seconda fase, l'autorità si inseriva nella logica del mercato come operatore economico acquistando il grano ovunque lo trovasse, a qualsiasi prezzo, e rivendendolo a prezzo ridotto, con perdite a discapito dell'erario pubblico: l'obiettivo era evidentemente la pace sociale. In una terza fase, tipica del periodo preindustriale, l'autorità pubblica organizzò un mercato a sua misura, in cui gli operatori privati furono ammessi a condizione che rimanessero al suo servizio.

Da qui il libro si struttura in due parti, la prima delle quali è dedicata alle politiche sovrane e dello Stato contro la carestia.

Il contributo di Pere Benito, *El rey frente a la carestía. Políticas frumentarias de estado en la Europa medieval*, è implicitamente una critica alla teoria della modernità secondo la quale le politiche anticrisi ebbero inizio durante il tardo Medioevo. Dopo aver brevemente esaminato la genesi e lo sviluppo delle politiche frumentarie in ambito municipale in Europa, Benito concentra l'attenzione sulle politiche sovrane. Prende in esame le misure adottate tra il 779 e l'813 da Carlo Magno nel suo Impero e quelle del conte Carlo il Buono nelle Fiandre nel 1125, sottolineando l'eccezionalità di queste misure per quell'epoca; passa quindi ad esaminare le politiche contro la fame nella Corona d'Aragona. Dopo aver valutato le misure palliative adottate durante la grave fame del 1195-1197 e la relazione che poté esistere tra gli statuti di pace e di tregua e le carestie, Benito pone l'accento sulle misure adottate da Giacomo I durante la crisi del 1235, le disposizioni dell'infante Pietro – il futuro Cerimonioso – durante la carestia del 1333-1334, e la *Ordinatio super aforamento grani* dello stesso Cerimonioso durante quella del 1374, che considera eccezionale: misure dall'esecuzione molto complessa e di scarso successo.

Nel suo lavoro, *“Del cot fet per lo senyor infant en Pere en la ciutat de Leyda”*. Una *iniciativa general para Cataluña contra la hambruna de 1334*, Joan Montoro esamina le iniziative dell'infante Pietro per combattere la fame del 1333-1334. In primo luogo, per alleviare la carestia a Barcellona e in altri luoghi, egli volle agevolare l'acquisto di grano in Lérida contro la consuetudine del *vetum bladi*; quindi, dinanzi alla gravità della situazione, emise un decreto grazie al quale si stabiliva l'apertura e la liberalizzazione del mercato dei cereali in tutto il Principato, venendo fissati i prezzi. Queste misure rivelano che la distribuzione e la capacità di acquisto furono determinanti nelle carestie, così come le difficoltà di comprensione tra le grandi e le piccole città, caratterizzate da un commercio in senso più liberoscambista le prime e più protezionistico le seconde.

In *La política de la carestía en Castilla a fines de la Edad Media*, Hipólito Rafael Oliva analizza un periodo che per la Castiglia fu di crescita, ma anche di ricorrente penuria, evidenziando le denunce dei procuratori delle città, che nelle *Cortes* attribuivano la responsabilità delle carestie alle esportazioni, alle speculazioni e alla fiscalità. L'autore studia anche le normative locali sul commercio del grano che, a volte, quando vietavano l'esportazione del frumento dai confini municipali, entravano in contraddizione con le norme generali che invece promuovevano la libera circolazione.

ne. Dalle proposte dei procuratori delle *Cortes* si deduce che i cittadini avevano ben chiare le cause e gli effetti delle crisi, e che la loro appartenenza all'élite urbana non annullava il senso di responsabilità e la consapevolezza del bene comune.

In *Produzione alimentare, crisi, carestie e politiche di approvvigionamento nel regno d'Ungheria tra tardo Medioevo e prima Età moderna (XIII-XVI secolo)*, Andrea Fara offre una panoramica della storia economica del regno d'Ungheria, in particolare del settore primario, dello sviluppo del mercato e del commercio estero. Si evidenzia l'importanza del bestiame, da cui l'esistenza di una dieta particolarmente incentrata sulla carne. L'autore sottolinea inoltre come la struttura produttiva e commerciale e il sistema alimentare tipici del Medioevo si conservarono anche nella prima età moderna. Fatta questa premessa, Andrea Fara esamina i principali episodi di crisi alimentare e, senza dimenticare le avversità climatiche, i cattivi raccolti e gli eventi bellici, sottolinea come la particolare struttura produttiva dell'Ungheria medievale, caratterizzata da un pressoché libero accesso alle risorse naturali e dal mantenimento di un equilibrato quanto vario sistema alimentare, potrebbe spiegare la bassa frequenza e il limitato impatto delle carestie in queste terre rispetto all'Europa occidentale, ovvero l'insorgere dei più gravi casi di crisi e di carestia in relazione ad eccezionali fattori esterni (particolari calamità naturali, episodi bellici di rilievo, ecc.).

La seconda parte del libro riunisce sette lavori, tutti dedicati allo studio delle politiche urbane di approvvigionamento contro le carestie, a cominciare da quello di Massimiliano Ghilardi, *"Fames vehementer imminet". Le politiche per le crisi alimentari a Roma tra V e VI secolo: due "case-studies"*, che analizza le terribili crisi alimentari che colpirono Roma: nel 410, durante l'assedio dei Visigoti; nel 537, durante la guerra tra Ostrogoti e Bizantini; e nel 589, durante l'invasione dei Longobardi. In tutti e tre i casi, la guerra è la principale causa della fame in città, i cui abitanti, disperati, ricorrono al consumo di cibo immondo e proibito, come la carne umana. Il testo poggia su un'attenta selezione di fonti narrative, tra l'altro ponendo in evidenza l'impegno del papato nel garantire il rifornimento di Roma nei momenti di crisi, assumendo compiti che precedentemente rientravano tra quelli del Prefetto dell'annona.

In *"Ut in civitate copia victualium habeatur". Le città, i territori, le produzioni agricole (Italia, secoli XIII-XV)*, Giuliano Pinto parte dall'idea di un'Italia centro-settentrionale molto urbanizzata, e dalla disparità di rapporto esistente tra la campagna e la città. Venezia, ricorda, non aveva terreni agricoli e dipendeva dal grano estero; Firenze aveva terreni, ma non produceva abbastanza grano, dovendone anche importare; Lucca e Pisa erano spesso in difficoltà per garantirsi un costante approvvigionamento; Parma, Modena e Bologna ebbero problemi solo in alcuni anni particolarmente negativi; Milano poté invece contare sul grano proveniente dalla sua fertile pianura. Nel Mezzogiorno, dove la rete urbana era minore, si sviluppò invece una quasi monocoltura cerealicola, destinata ai mercati del Centro e del Nord della Penisola. Pinto evidenzia come le città centro-settentrionali risposero alla crescente domanda attraverso l'espansione dei coltivi, l'aumento dei rendimenti e l'incremento delle importazioni. In tempi di carestia si offrivano ricompense ai commercianti importatori, venivano eliminate le gabelle, i prezzi subivano controlli e si spendeva denaro pubblico per l'acquisto di grano. L'obiettivo era ancora la pace sociale. A metà del XIII secolo, quando i problemi di rifornimento divennero più evidenti, furono create magistrature specializzate e si stabilirono regole sul commercio del frumento; in seguito, alla

metà del XIV, quando il calo della popolazione modificò il rapporto tra produzione e consumo, la relazione tra la popolazione rurale e la popolazione urbana si bilanciò, le terre marginali furono abbandonate e la popolazione rurale si concentrò su quelle migliori, aumentandone il rendimento – cosa che diminuì la drammaticità delle crisi.

In *Agenti ed emissari nelle politiche per gli approvvigionamenti cerealicoli delle città comunali nel Trecento: i casi di Firenze e Pisa*, Stefano Giuseppe Magni spiega come dalla fine del XIII secolo i centri urbani reagirono alla carestia istituendo magistrature incaricate di assicurare l'approvvigionamento. L'autore, che si ispira ai precedenti studi di Charles de la Roncière, distingue due periodi: gli anni 1280-1348, in cui i governi urbani, assillati dalla carestia e dal malcontento popolare, intervennero direttamente in tema di approvvigionamento designando ufficiali e magistrature e inviando all'estero ufficiali e mercanti specializzati nell'acquisto di grano; e gli anni 1349-1375, quando il declino demografico causato dalla Grande Peste costrinse i governi a riorganizzare le istituzioni e il personale e permise di modulare la pressione sul mercato.

Gabriella Piccinni, in *Siena, il grano di Maremma e quello dell'ospedale. I provvedimenti economici del 1382*, prende in esame l'approvvigionamento di Siena e dell'ospedale civico di Santa Maria della Scala attraverso la produzione cerealicola della Maremma, territorio sottoposto alla sovranità della città. La data prescelta è quella del 1382 quando, dopo alcuni anni difficili, una commissione fu incaricata di studiare le utili riforme che la città avrebbe dovuto introdurre in materia. La commissione esaminò il calo demografico e delle colture in Maremma, la produzione di cereali e la vendita di eccedenze nella città, il rapporto giurisdizionale e fiscale tra Siena e la Maremma, gli accordi tra i commercianti della città e i produttori delle campagne. Nonostante le difficoltà del momento, la Maremma fu vista come una terra non solo capace di sfamare la popolazione senese ma anche di esportare. La commissione prese inoltre in esame la crescente importanza del bestiame nella stessa Maremma, in relazione alla regressione della popolazione e della superficie coltivata. Infine, dopo aver analizzato criticamente il problema delle finanze municipali, la commissione concentrò la propria attenzione sull'ospedale civico di Santa Maria, al quale fu assegnato il ruolo di banco di deposito cerealicolo al fine di poter adeguatamente rispondere e contenere eventuali carestie.

Di grande interesse è il contributo di Antoni Riera, *Crisis cerealistas, políticas públicas de aprovisionamiento, fiscalidad y seguridad alimentaria en las ciudades catalanas durante la Baja Edad Media*, ampio, solido, magistralmente strutturato e rigoroso nell'analisi. L'obiettivo è quello di esaminare come i governi delle città, costretti dalle carestie e dalla pressione popolare, furono coinvolti negli approvvigionamenti. Riera parte dall'importanza dei cereali nella dieta bassomedievale per affrontare poi la questione del commercio interno ed esterno del grano, la complementarità inter-regionale, le licenze di esportazione, i dazi, la provenienza del grano consumato dalle città, la maggiore o minore dipendenza dal grano internazionale, i grandi beneficiari del commercio di grano, i medi e piccoli investitori in questo settore, la presenza di mercanti stranieri, il ruolo dell'acquirente, esercitato non poche volte dai governi urbani, il trasporto di cereali e le rotte commerciali. Dopo questa prima introduttiva ma sistematica e completa esposizione, seguono alcuni capitoli che pongono la relazione come una lezione magistrale. Il primo capitolo indaga la regolamentazione del commercio urbano di cereali compiuta dalle autorità, vale a dire le misure, i fondaci,

gli *almodins* o i granai comunali, le compravendite, le regole contro l'accaparramento, il controllo dei prezzi, ecc. Il secondo capitolo è dedicato alle carestie, alle loro cause e conseguenze. Il terzo capitolo, il più ampio, si occupa della gestione comunale delle crisi, che i governi urbani effettuavano controllando le aree di approvvigionamento e le vie di circolazione del grano; mettendo in evidenza i meccanismi di intervento diretto e indiretto, quali il controllo degli *stocks*, la limitazione degli acquisti, il divieto delle esportazioni, le sovvenzioni all'importazione, ecc.; adottando misure di forza quali il sequestro di spedizioni straniere e la tassazione dei prezzi. L'analisi e l'esposizione si chiudono con l'esame della fiscalità e del prezzo dei cereali. Dopo un'indagine così ampia e approfondita, nel capitolo conclusivo Riera evidenzia come le politiche di approvvigionamento messe a punto tra il 1333 e il 1375 ebbero successo perché ridussero le oscillazioni dei prezzi, aumentarono la sicurezza alimentare, attenuarono le conseguenze delle crisi e impedirono le rivolte legate alla fame; d'altra parte, queste politiche che cercavano di garantire la pace sociale ebbero un costo molto elevato, in relazione all'indebitamento comunale che gli stessi cittadini, in particolare quelli delle classi popolari, dovettero sostenere tramite il versamento delle tasse.

In *Policing the Grain Market in Post-Famine Manresa: a Transcription and Commentary*, Adam Franklin-Lyons pone in luce un documento originale e di grande interesse: l'interrogatorio a cui Pere Nadal, membro della élite civica, *sotsveguer* di Manresa e del Bages, luogotenente di Pere Salmella, *veguer* e *batlle* di Manresa, sottopone alcuni cittadini e mercanti di Manresa. Nadal è fondamentalmente interessato a sapere se gli interpellati abbiano pagato il tributo noto come *dret dels còps*, se abbiano rispettato i pesi e le misure di utilizzo obbligatori nel mercato di Manresa e se il grano con cui hanno fatto affari sia della qualità dovuta. Si tratta, quindi, di una breve istantanea del lavoro di un agente di regolamentazione del mercato, del tipo di informazioni di cui aveva bisogno per controllare il mercato del frumento nella città di Manresa e recuperare le entrate fiscali perse. Il documento sottende l'idea che il controllo politico del commercio del grano fosse necessario perché, in caso contrario, i commercianti avrebbero trovato un modo per trarne profitto abusivamente. Il documento fornisce anche informazioni sullo stoccaggio dei cereali e permette di arrivare alla conclusione di come l'immagazzinamento del grano di riserva fosse sì una misura preventiva utile, ma che a Manresa esso risultò inutile durante la Grande Fame del 1375.

Ramón Banegas, in *Intervencionismo, autorregulación y crisis de abastecimiento. Un estudio comparativo de las políticas de aprovisionamiento de carne en la península ibérica, el norte de Francia e Inglaterra durante la Baja Edad Media* studia il controllo del mercato della carne che i governi delle città dell'Europa occidentale cercarono di realizzare. L'autore esamina innanzitutto le strutture di controllo politico sulla fornitura di carne nella Penisola iberica, dove i governi cittadini fissavano i prezzi massimi della carne e firmavano i contratti che ne garantivano la vendita in città; ciò comportò trattative su questi temi tra i governi municipali e i macellai. Segue poi lo studio delle città del Nord della Francia e dell'Inghilterra dove i governi municipali avevano il controllo del mercato della carne ma lasciavano più autonomia ai macellai, raggruppati in corporazioni, per organizzare e controllare la propria attività. A detta dell'autore, le città del Regno di Castiglia e della Corona d'Aragona dovettero invece far fronte a conflitti e problemi di scarsità di approvvigionamenti, causati dai disac-

cordi tra i governi urbani e i macellai circa i prezzi e le imposizioni. Evidenti quindi le differenze con il Nord della Francia e l'Inghilterra, dove problemi di tal sorta furono invece pochi.

Al termine della lettura di questo libro, il quarto di una serie dedicata al tema delle crisi alimentari e degli approvvigionamenti alla popolazione, è difficile sottrarsi all'impressione che i ricercatori si stiano avvicinando a quello che potremmo definire la costruzione di un paradigma alternativo, ovvero di un nuovo modello interpretativo delle crisi di sussistenza. In questo libro e in tutta la serie menzionata, gli autori, con diverse sfumature, si pongono, esplicitamente o implicitamente, in una posizione critica davanti al modello malthusiano, lo abbiamo detto all'inizio, e difendono il fatto che la carestia e la fame non possano essere comprese a margine del mercato. A prima vista potrebbe sembrare che questi ricercatori trasformino il mercato nella causa delle crisi alimentari, anche questo è stato già detto, e quindi facciano luce su un paradigma mercantilista che spiegherebbe la carestia proprio a causa del mercato. Ma, dopo aver attentamente letto i lavori di questi autori, non lo crediamo.

In tutti i contributi il mercato svolge un ruolo certamente fondamentale, ma esso è analizzato per quello che è, ovvero una creazione dell'uomo che opera all'interno di un sistema sociale complesso che fornisce regole: uomini e società possiedono una morale, un immaginario e una certa capacità tecnica, producono il cibo e lo distribuiscono in modo ineguale. Le politiche anticicliche fanno parte di questa storia e della fame perché la combattono efficacemente o non sono efficaci o addirittura creano fame, essendone quindi anche responsabili. Se i grandi colpevoli della fame non sono più – o non solamente – il clima o la precarietà tecnica dell'agricoltura preindustriale, dovremmo anche aggiungere che non lo è nemmeno il mercato – sebbene in una certa misura lo sia anch'esso. In altre parole, il mercato non può essere compreso al di fuori del sistema sociale in cui funziona, perché è il sistema che offre e stabilisce le regole. Gli atti contenuti in questo volume lo dimostrano, evidenziando come la fame, così intimamente legata al mercato, si spieghi proprio in questa e a causa di questa complessità sistemica; ovvero, la fame può essere considerata come causata dal sistema stesso in cui essa si verifica.

JOSEP M. SALRACH